

## Tolkien: il mito e la grazia

Luca Pesenti

Se ne son lette e sentite di tutti i colori su Tolkien e il suo *Il Signore degli Anelli*. È stato tutto un tirarlo per la giacca, di qua e di là, da destra e da sinistra, dall'alto e pure dal basso. Tutto e il suo contrario è stato detto, secondo un costume ormai ricorrente. È la società dello spettacolo, d'altra parte. Peccato che quasi nessuno si sia ricordato dell'essenziale: ovvero che Tolkien era innanzitutto un cattolico a diciotto carati (ancorché anticonformista e "fuori dal coro", come sottolinea il cardinale Biffi).

Da quella certezza prende invece le mosse Paolo Gulisano, di professione medico e raffinato studioso di letterature anglosassoni, nel suo *Tolkien il mito e la grazia*. Già, perché il romanzo epico per eccellenza del Novecento chiede di essere letto proprio alla luce di due termini apparentemente contrapposti: mito e grazia, per l'appunto. Il mito delle antiche leggende, delle storie profonde dei popoli e dei personaggi incantati che le popolano (e che, per dire, un popolo cattolicissimo come quello irlandese non ha mai dimenticati). Quel mito «necessario perché la realtà è molto più grande della razionalità», il mito che è «simbolo, ossia segno che rimanda a un significato ultimo che l'uomo deve riconoscere e interpretare».

Ma, ammonisce Gulisano, non si capisce Tolkien se non si prova a superarlo, questo mito affascinante e meraviglioso. Perché sopra a tutto c'è una Grazia che redime la storia degli uomini, la Bellezza e la Verità che - come scrisse il professore di Oxford - entrano nel mondo per santificarlo, completando e dando speranza all'eroismo pagano.

Insomma, proprio la Grazia rappresenta la vera novità introdotta da Tolkien in un genere letterario che altrimenti rischierebbe di apparire come puro "fantasy", letteratura di evasione. Ci spiega Gulisano che ciò che viene creato è «un mondo perfettamente coerente, un tutto organico dove ogni entità ha una sua funzione, un suo significato; un uni-verso, univocamente orientato verso un centro che dà senso alla Creazione». È in questo mondo secondario che prende forma una vera e propria "cerca", sul modello di quella arturiana. Con una differenza significativa: qui non c'è un Santo Graal da recuperare, ma al contrario un Anello da distruggere. Insomma, la prova da superare è la più difficile e piena di insidie che l'uomo possa affrontare: la tentazione del potere, la possibilità per l'uomo di essere come Dio, il peccato originale. Anche gli attori di questo mondo, i cercatori alla rovescia e i loro nemici, possono essere riletti come figure perfettamente aderenti a canoni della cristianità. O addirittura come personaggi fedeli a quelli biblici. Gandalf il Grigio è il segno evidente della Grazia, l'angelo annunciatore e custode, che dopo aver rifiutato la tentazione dell'Anello si fa guida per la Compagnia, vince la morte e ritorna purificato. Galadriel, bellissima e lucente regina degli Elfi, è ispirata - lo stesso Tolkien lo dice - a Maria Vergine, la consolatrice e la misericordiosa. Aragorn è invece il simbolo della regalità medievale, il sovrano taumaturgo che torna dal suo popolo per riunirlo. Frodo è il modello esemplare di una vita cristiana, che accetta la chiamata e si presta al sacrificio. Infine Sauron, principe delle tenebre, è ovviamente Satana, dunque non una divinità maligna ma angelo decaduto.

Per tutto questo (e molto di più) *Il Signore degli Anelli* è un'opera «fondamentalmente religiosa e cattolica»: parola di J.R.R. Tolkien.

di Luca Pesenti

Tracce N. 2 > febbraio 2002